

Vittorio Bachelet: la nuova coscienza dei laici

SITIA SASSUDELLI

Bachelet non arriva alla presidenza dell’Azione Cattolica per sua scelta. È la risposta a una chiamata di Paolo VI. Egli arriva chiamato nel nome del Signore. Una cosa chiara fin dall’inizio, che nasce nella fede e nell’obbedienza. Ci viene “chiamato”, ma non da fuori. Viene da dentro, da una vita che fin da ragazzo è segnata dalla presenza attiva nell’apostolato. È uno che conosce l’associazione come una realtà che gli è cara e che ha scelto per sé. È stato anche fucino, impegnato al centro nazionale. Ci viene non senza sacrificio, in un periodo che gli sarebbe stato comodo dedicare piuttosto al perfezionamento della sua professione universitaria. Era infatti docente universitario, ma ancora solo incaricato, e in sede molto dislocata... Ed è la sua prima inconsapevole lezione: la Chiesa si serve con disinteresse, in gratuità.

Ci arriva con una intelligenza delle cose – le cose del mondo e le cose della Chiesa – particolarmente acuta; ha una formazione umana, culturale, religiosa di grande consistenza. È un credente che ha imparato a “pensare la fede”, un figlio della Chiesa che ha già fatto unità viva dentro di sé tra l’uomo e il cristiano. Ha già un suo stile di vita sobrio e severo, che irradia letizia. Ha fatto una sua esperienza di cristiano che si espone nella vita temporale e di laico che si impegna nella vita ecclesiale. “Scuola Montini”, insomma. È in grazia di questa sua preparazione che viene facilmente riconosciuto autorevole.

Come presidente si viene a collocare subito non “sopra” ma “in mezzo”. Non sarà un capo che comanda, né un leader che trascina, ma una guida sicura ed amica che lavora in *équipe*. Sarà rispettoso e accogliente di tutti, vecchi e nuovi, attento alle diversità, capace di tessere, con la pazienza che occorre, le chiarificazioni necessarie e le intese. Comincia subito col dare

fiducia e col chiamare tutti, vecchi e nuovi, a lavorare insieme, con semplicità. Lavorare con lui per l’Azione Cattolica sarà bello e darà gioia.

Con la sua cultura e il suo intuito egli sa guardare largo e lontano più di noi, eppure questo non lo tiene isolato: le sue vedute le mette a confronto, i giudizi li mette in comune e li spiega, le proposte le fa motivate; cerca il dialogo non volendo imporsi ma desiderando il consenso libero. È così che un po’ alla volta si viene a creare nell’associazione un sentire comune, una coscienza comune, un’appartenenza reciproca che è già una prima esperienza di comunione. Con la sua presenza, quella che era un’organizzazione di ‘quadri’ diventa un po’ alla volta una rete di persone e di gruppi, dove la passione per la causa non avrà nulla da perdere – anzi! – dalla carica di amicizia che vi saprà immettere.

Nella lunga consuetudine di lavoro avuta con lui nella presidenza dell’Azione Cattolica, una delle cose che più mi è rimasta impressa è stato il modo del suo approccio ai problemi dell’associazione. Di qualunque genere fossero, per prima cosa cercava di conoscerli, di definirli, ma mai in astratto; cercava di collocarli nel loro contesto reale (di Chiesa, di cultura, di società); ne cercava la verità nel quadro d’insieme. Ricordo bene come nelle riunioni di Giunta non mancasse mai di premettere all’ordine del giorno una riflessione di largo respiro su quanto stava accadendo. A volte la distanza tra la lunghezza d’onda dei suoi pensieri e la portata oggettiva dell’ordine del giorno saltava agli occhi. E magari qualcuno – un po’ spiccio – si spazientiva. Ma a lungo andare questo insegnò a fare una cosa difficile: ascoltare sempre la realtà, cercare di capirla prima di valutarla, chiamarla col proprio nome, secondo verità. Solo così, dopo, vi si può agire dentro anche con la prospettiva più alta e anche l’azione più piccola può diventare significativa. Mentre ci occupavamo delle nostre piccole cose interne, sentivamo di correre al farsi della Chiesa in concreto.

Questa scuola di riflessione fu quanto mai provvidenziale in un tempo che già impressionava per l’ampiezza e l’accelerazione delle trasformazioni che si andavano annunciando; essa segnò l’avvio di una presa di coscienza comunitaria della fase storica in corso (erano gli anni del ‘68) e portò a maturare in quel contesto un atteggiamento libero, capace di giudizio e di responsabilità cristiani.

Il vecchio motto dell’azione cattolica *Preghiera – azione – sacrificio*, si trovò di conseguenza arricchito con la parola “studio”, termine che appariva ben inadeguato, ma almeno alludeva a quell’impegno di consapevolezza storica che avevamo assunto. Studio come attenzione, come accettazione della

complessità, come discernimento, come serietà di preparazione umana e religiosa, come amore al proprio tempo, come indispensabile mediazione culturale.

La grazia del Concilio

Ed ora qualche nota sul presidente nel *kairòs* del Concilio. A un occhio che guardava con quella sua lunghezza d'onda, esso appare subito l'elemento dominante in campo ecclesiale: la Chiesa che in presenza del "mutamento epocale" si interroga seriamente e prende coscienza, come daccapo, di quello che veramente è e lo esprime in modo comprensibile al mondo moderno.

Il Concilio ci sorprende come un vento che cambia l'aria, che spinge fuori, in avanti. Le parole nuove che risuonano fanno apparire vecchie d'un colpo tante formule e schemi tradizionali. Viene allo scoperto l'essenziale, il genuino, il semplice, il necessario. Il nudo Vangelo per il nostro tempo. Si leva potente la chiamata alla conversione. Si deve cambiare, la Chiesa comunità deve cambiare. Per fedeltà al Signore e per amore della salvezza di tutti. Noi dobbiamo cambiare.

Questo era il clima, straordinario, unico. Questa la grazia.

Ricordo che l'Azione Cattolica era in contatto allora con tanti Padri conciliari – alcuni erano anche nostri amici, erano stati nostri assistenti –; essi ci tenevano via via interessati a quel che avveniva. Bachelet era uomo di Chiesa della loro statura e con una passione non inferiore alla loro. Con la differenza che, mentre ad essi incombeva di interpretare collegialmente ciò che lo Spirito dettava alla Chiesa, e trascriverlo, a lui toccava qualcosa di complementare e non meno importante: tradurre il dettato conciliare in una nuova coscienza di laici e in una rinnovata esperienza associativa. Oggi non mi pare stonato guardare a Bachelet come a una specie di padre conciliare laico, mandato a mediare il Concilio non in una diocesi, come i vescovi, ma in quella associazione che aveva rappresentato nella Chiesa una prima e ormai centenaria esperienza di impegno organizzato dei laici. Lo fece insieme all'assistente generale, monsignor Costa, in una intima e intensa collaborazione che rappresentò un esempio straordinario di corresponsabilità, vissuta nello stile di quei "familiari rapporti" tra clero e laici che il Concilio aveva auspicato.

La mediazione del concilio comportò dunque rinnovamento: si diceva: "rinnovare l'AC per attuare il concilio". Occorreva partire da quello che l'Azione Cattolica era, metterla a confronto con quello che avrebbe potuto essere se si fosse lasciata impregnare dallo spirito nuovo, e darsi da fare. Coniugare *nova et vetera*, con sapienza evangelica.

Bachelet aiutò l'associazione a coinvolgersi con entusiasmo. Si dedicarono al concilio tutte le nostre energie. Si studiarono le Costituzioni, nelle diocesi e al centro, nei convegni... una per una. Ricordo che proprio Bachelet ci teneva perché non ci limitassimo al decreto sull'apostolato dei laici, ma anche quello vedessimo nel contesto del grande disegno delle costituzioni, soprattutto la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*. E insisteva perché della *Lumen Gentium* si sottolineasse quel capitolo V sulla "universale vocazione alla santità", che conteneva la chiave per entrare correttamente nella nuova ecclesiologia. Quel capitolo ci diede la gioia di vedere finalmente benedetta quella spiritualità laicale che nell'Azione Cattolica si era cominciato a vivere: quella che non si sviluppa "nonostante la condizione secolare" ma proprio all'interno di essa, nel gestire – come è proprio del laico – le realtà temporali ordinandole secondo Dio.

Si capì ben presto che per la riforma non sarebbero bastati semplici ritocchi ma occorreva una rigenerazione statutaria. L'impegno del presidente sarà di investire in questa impresa l'associazione tutta: al centro nazionale come nelle diocesi, nei quattro "rami" come nei movimenti. Per anni essa divenne un laboratorio, dove si incrociavano e confluivano apporti diversi: la spinta naturalmente unitaria dei presidenti diocesani e la genialità collaudata dei rami, il carisma degli assistenti e la creatività dei laici, uomini e donne, la buona tradizione degli adulti e le attese dei giovani. Si fanno progetti e si mettono a confronto. Bachelet promuove, incoraggia, discute, compone: è un grande moderatore, nel senso alto del termine. Soprattutto vigila perché del Concilio siano recepite le istanze più profonde.

Alla fine, il suo pensiero fluisce, limpido e forte, come sintesi del pensiero di tutta l'associazione, nella premessa dello Statuto. Là troviamo segnata per sempre come fu la prima recezione del Concilio in casa nostra.

Ricordo che i cambiamenti che si fecero avvennero sempre per scelte chiare; e l'accento della scelta non fu su quel che si lasciava perdere (ciò avrebbe significato ridurre, diminuire) ma su quello che si voleva acquisire in una logica di crescita e di superamento. Ciò diede alla riforma una tensione tutta costruttiva. Per esempio la scelta religiosa non fu il tirarsi indietro da responsabilità proprie dei laici nell'ambito temporale, ma il liberare

l'associazione come tale da supplenze e interventi impropri, e il concentrare le energie sulla ben più impegnativa opera di formazione nei soci di una coscienza cristiana all'altezza dei tempi. Perché diventava sempre più chiaro che quel che conta è la qualità cristiana del proprio essere, senza la quale non vi è testimonianza né apostolato né presenza di Chiesa. E quello che anche allora occorreva non era tanto la pressione sociale di opere cattoliche quanto la testimonianza credibile di cristiani che vivano in sé le due cittadinanze, la civile e l'ecclesiale, in una vita coerente.

Credere nello Spirito

In un momento critico della nostra storia, Bachelet osò credere che lo Spirito liberato dal Concilio potesse rianimare e trasformare l'Azione Cattolica, e questa ne potesse diventare suo umile efficace strumento. Questo fu il suo sogno e la sua fatica. Questa è l'eredità che ci ha lasciato.

Ma al di là di questo, nella sua presidenza, Vittorio Bachelet ci ha fatto dono della sua persona, della sua umanità e della sua fede contagiosa. Abbiamo visto vivere un uomo davvero evangelico, l'abbiamo visto camminare sulle nostre strade, in totale aderenza alle stringenti esigenze della vita, attento a fare saggiamente gerarchia di valori, e insieme attento a custodire nel cuore l'amore al Signore, cercato in queste cose e al di là di queste cose.

L'abbiamo visto lavorare e gioire, pensare e pregare, incontrare persone di ogni tipo. A sprazzi abbiamo intuito la sua esperienza di croce, di cui lasciava vedere solo il risvolto della pazienza sorridente e della speranza tenace. L'abbiamo conosciuto amico, fratello, maestro, interlocutore franco e pacifico.

Ci è stato tolto violentemente e oggi ci manca – lo sentiamo bene: ma noi possiamo nel suo nome continuare a procedere per il cammino che egli ha fatto per primo. ■

Pietro Scoppola, un cattolico “a modo suo”

FRANCESCO GHIA

«I libri», mi spiegava tempo fa un amico bibliofilo, «si dividono per me in due categorie: quelli da leggere e quelli da ri-leggere». Dopo aver letto il bellissimo libretto *Un cattolico a modo suo*, giustamente definito, sul retro di copertina, il “testamento spirituale” di Pietro Scoppola¹, mi permetterei, sommessamente, di aggiungere, a quella dei libri “da rileggere”, una sotto-categoria, i libri cioè *da rileggere partendo dal fondo*.

Ci sono opere infatti che, se rilette a partire dalle pagine conclusive, acquistano una luce particolare, più vivida, quasi una sorta di chiave di lettura che dischiude mondi nuovi, inediti, eppure già contenuti tra le pieghe dello scritto fin dalle sue battute iniziali.

Come non rimanere suggestionati, per esempio, di fronte al conclusivo *The rest is silence* dell'Amleto shakespeariano pensando che, forse, in quel silenzio che resta vi è la cifra risolutiva dell'intero dramma del personaggio, del suo permanere da ultimo un enigma a se stesso, della sua impossibilità di articolare la lacerazione interiore in parola? Come non vedere nelle finali stelle dantesche lo spiraglio di luce che può forse rendere meno oscura la selva iniziale in cui il poeta aveva disperatamente smarrito la via?

In silentio et in spe

E allora proviamo, partendo dal fondo, a “rileggere” questo prezioso libretto di Scoppola. E precisamente a partire dall'ultimo paragrafo, intitolato *Silenzio*. Lascio la parola all'Autore:

¹ P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Premessa di G. Tognon, Morcelliana, Brescia 2008. Scoppola, che era nato il 14 dicembre 1926, è morto il 25 ottobre 2007, poche settimane dopo aver consegnato questo libretto di 126 pagine all'editore.